

L'IMPERATORE DELLA CINA

di Tilman Rammstedt

Traduzione di
Carolina D'Alessandro



Tilman Rammstedt, *L'imperatore della Cina*

Titolo originale: *Der Kaiser von China*

The translation of this work was supported by a grant from the
Goethe-Institut which is funded by the German Ministry of Foreign Affairs

World copyright © DuMont Buchverlag, Köln 2008

Copyright © Del Vecchio Editore, 2011

Editing: Paola Del Zoppo

Redazione: Vittoria Rosati Tarulli

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

Fotografia di copertina: Dario Lucarini

www.delvecchioeditore.it

www.myspace.com/delvecchioeditore

ISBN: 978-88-6110-039-8

collana > narrativa

È molto lo spazio fra le pieghe della pancia di Buddha
Proverbio cinese

Per Mariana

Non potevo sapere che mio nonno era già morto nel momento in cui mi arrivò la sua penultima cartolina. Senza leggerla l'avevo messa da parte, così come avevo messo da parte tutte le cartoline precedenti mai lette. Praticamente ogni giorno se ne stavano lì in agguato insieme alle bollette e alle pubblicità, formando sotto la scrivania una catasta sempre più pericolante, che coprivo con un vecchio giornale, anche se serviva a poco, in fin dei conti lo sapevo cosa c'era nascosto lì sotto.

Da dieci giorni quasi tutto si svolgeva sotto quella scrivania. Strisciavo lì intorno carponi e mi muovevo solo in quelle parti della stanza non visibili dall'esterno, le ginocchia imbottite con le spugnette per lavare i piatti. Dormivo sotto la scrivania, mi ci spalmavo le fette di pane, disegnavo un cielo stellato sul retro del piano del tavolo, aspettavo che le due settimane fossero trascorse, che verosimilmente potessi essere rientrato dalla Cina, per spiegare in qualche modo ciò che c'era da spiegare, una spiegazione per mio nonno, una per Franziska e una per i miei fratelli, se fino ad allora non mi avessero scoperto. Mi dovevo far venire in mente qualcosa il prima possibile, non c'era tempo per le cartoline, quelle potevano aspettare, e anche mio nonno, almeno così credevo, avrebbe potuto aspettare, ma poi arrivò la telefonata, e la storia dell'aspettare passò in secondo piano.

Ovviamente non avevo risposto al telefono, da quindici giorni non avevo più risposto alle telefonate, sulla segreteria telefonica sentii la voce di una donna che mi pregava di richiamarla. «È urgente»,

disse, ma avevo il presentimento che non fosse vero, che avessi a che fare con ciò che c'è di meno urgente al mondo, ciò nonostante ritelefonai e mio nonno diventò un nonno morto, la sua cartolina diventò la sua penultima cartolina e dalla mia bocca uscirono dei monosillabi confusi. – Sì, – dissi un paio di volte e: – No, – dissi e: – Bene, – anche se non andava affatto bene, anche se adesso avevo un problema in meno, ne erano spuntati parecchi nuovi, riattaccai la cornetta, presi la penultima cartolina dalla catasta e fui sicuro di sapere di essere triste.

Sulla cartolina c'era la statua di un uomo grasso seduto su un elefante al centro di un fiore dorato, il retro traboccava di una miriade di quelle minuscole lettere nodose di mio nonno che ho sempre fatto una gran fatica a decifrare, e che adesso, come mi rendevo conto, erano peggiorate fino a diventare del tutto illeggibili, neanche con una lente di ingrandimento riuscivo a scorgere una struttura ricorrente, tanto meno a delimitare le vocali. Prima di arrendermi avevo scoperto un “bene”, un “montagna” e un “giorno” o “corno” o “forno”, ma non ne ero molto sicuro.

Solo l'ultima frase era scritta in maniera chiara, e più grande rispetto al resto e proprio come l'indirizzo era scritta in stampatello, ed era stata calcata a tal punto che era rimasta impressa in modo speculare sull'elefante sull'altro lato della cartolina. C'era scritto: «Saresti dovuto venire», e dietro mio nonno aveva fatto anche un punto esclamativo cuneiforme, che doveva definitivamente convincermi che non si trattava di una frase retorica, di un'espressione di rimpianto, ma di una delusione sentita, di un rimprovero, di una minaccia e, dato che adesso quella era diventata la sua penultima cartolina, ora più che mai era una minaccia: lui non sarebbe morto se lo avessi accompagnato, il suo cuore non si sarebbe fermato all'improvviso, ma se almeno fosse accaduto in Cina, (o meglio ancora, se

non fosse proprio successo), se io fossi andato con lui, si sarebbe retto a me per un attimo, «Niente, mi gira solo un po' la testa», avrebbe detto, e io lo avrei portato a una panchina, gli avrei comprato una bottiglia d'acqua, perché non mi sarebbe venuto in mente nient'altro, perché non sarebbe stato necessario far altro, «Sto meglio», avrebbe detto mio nonno dopo qualche minuto e avrebbe tirato fuori il suo pettine, pettinarsi sarebbe stato il suo problema più grande.

«Saresti dovuto venire», questa frase mi faceva arrabbiare, sentivo come la pronunciava, come sottolineava quel “saresti”, come aggrottava le sopracciglia, e poi come mi guardava, come se si aspettasse una risposta, ovviamente la risposta giusta: sì, è vero, nonno, sarei dovuto venire, è stato un errore, hai di nuovo ragione tu. A mio nonno piaceva aver ragione, mio nonno, secondo quel che si dice, sapeva sempre tutto prima, avresti dovuto prendere l'ombrello, avresti dovuto guardare la piantina, avresti dovuto imparare molte più lingue straniere, avresti dovuto lavare il maglione separatamente, avresti dovuto ordinare la bistecca. Mio nonno si offendeva sempre, se non lo si stava ad ascoltare, e comunque non potevi mai starlo a sentire, perché solo dopo ti diceva tutto quello che avresti dovuto fare, ma nessuno gli chiedeva niente, e guarda adesso sei bagnato, e guarda adesso ci siamo persi e guarda adesso sono morto.

Sì sarei potuto andare e no, non sono andato con lui e sapevo che sembrava che l'avessi piantato in asso, sapevo che sembrava che lo avessi tradito, sapevo anche che avrei potuto spiegargli tutto, ma adesso non era più necessario. E con tutta la buona volontà non sapevo se fosse giusto esserne sollevati.

Fu facile capire che neanche la penultima cartolina veniva dalla Cina. Era stata affrancata con un francobollo tedesco, l'immagine del grasso uomo dorato era stata ritagliata da un qualche depliant turistico e poi incollata alla meno peggio su una di quelle cartoline

che ti danno in regalo, un angolo si era già scollato, da sotto compariva un orso bianco. Quasi tutte le cartoline che mio nonno mi aveva scritto nelle ultime settimane erano incollate in quel modo, qualche volta era anche peggio, alcune mostravano quelle case tipiche delle nostre zone e una scritta stampata: «Tanti saluti dal Westerwald», “Westerwald” era stato cancellato e sostituito da uno “Shanghai” scritto a mano.

Ovviamente non mi sorprendevo affatto che mio nonno alla fine non avesse raggiunto la Cina, ottomila chilometri: per un viaggio del genere la macchina era semplicemente troppo vecchia e per un viaggio del genere anche mio nonno era semplicemente troppo vecchio e, inoltre, per un viaggio del genere ci sarebbe voluto un passaporto, e a quanto pare mio nonno non aveva il passaporto con sé, non aveva neanche la carta d’identità, né la patente, nemmeno la carta fedeltà del supermercato, non aveva niente addosso, mi aveva detto la donna al telefono, solo quella cartolina iniziata con il mio nome sopra. E perché non è riuscito a scriverla tutta? E perché non l’ha imbucata? Così nessuno mi avrebbe telefonato, così adesso potevo immaginarmelo in macchina tutto contento, magari mentre stava parlando con un’attraente autostoppista caricata in una chissà quale piazzola di sosta, così adesso non dovrei catapultarmi il più velocemente possibile nel Westerwald per identificare mio nonno, così adesso non saprei quanto poco vicino, alla fine, è arrivato alla Cina.

Cina, proprio la Cina, come se il Mare del Nord non esistesse, come se l’Harz non esistesse, e neanche l’isola di Rügen, né la Francia, né il lago di Garda, doveva essere la Cina, la Cina e nient’altro. – Non voglio discuterne, – aveva detto mio nonno e io avevo detto, che fortuna, perché neanche io infatti avevo voglia di discuterne, la Cina era fuori discussione, e incrociai le braccia e anche mio nonno, anche se lui aveva un braccio solo, il destro, quello lo sapeva avvol-

gere con grande destrezza intorno alla manica sinistra della camicia, e dava l'impressione di avere due braccia intatte incrociate, e poi ci guardammo a lungo, mio nonno il più possibile risoluto e io il più possibile beffardo, per dimostrargli che era un'idea assolutamente ridicola e poi mio nonno disse: – Sto morendo.

Non bisogna sopravvalutare una frase del genere, neanche con il senno di poi, neanche adesso, che mio nonno, ancora una volta, aveva avuto ragione. – Non morirai, – dissi perciò io, anche se quella sarebbe stata una evidente bugia in ogni caso, solo che non volevo toccare quell'argomento, per me era fuori discussione, non volevo essere quello che rovinava l'ultimo desiderio, volevo essere obiettivo e obiettivamente avevo ragione, e andare in Cina era assolutamente impossibile, ma davanti a una persona prossima alla morte non conta poi molto avere ragione, questo mio nonno lo sapeva e per questo, anche per questioni di sicurezza, aveva cominciato ben presto a fare i conti con la morte. Mio nonno infatti era già morto, da quando sono in grado di pensare, probabilmente addirittura da prima e ha smesso solo poco prima della sua morte. Fin nei primissimi ricordi che ho di lui, mi guarda con serietà e dice: «Presto non ci sarò più», e poi mi fa vedere tutti i possibili oggetti che avrei potuto ereditare dopo la sua morte, il dipinto a olio con i cavalli al galoppo, il tagliacarte a forma di pugnale, il portacenere girevole, tutte cose che allora guardavo con grande ammirazione. Anni dopo sono venuto a sapere che aveva promesso le stesse cose anche ai miei fratelli, con lo stesso ammiccamento cospiratorio, con lo stesso: «Questo però rimane il nostro piccolo segreto». Non ne ho mai più chiesto conto, perché da una parte il quadro e il tagliacarte avevano ormai da tempo perso il loro fascino, dall'altra ormai era diventata abitudine rispondere agli annunci mortuari di mio nonno solo con un cenno del capo. Nessuno in famiglia lo contraddiceva più, nessuno diceva: «Di sicuro camperai fino a cent'anni», perché sembrava sempre più pro-

babile che effettivamente sarebbe campato fino a cent'anni. A ogni visita medica, preceduta sempre da lunghi rituali di commiato, veniva riconfermata la ormai quasi inquietante costituzione di mio nonno. Fino a pochi mesi fa aveva ancora tutti i suoi denti, fino a pochi mesi fa aveva bisogno degli occhiali solo per leggere, e la maggior parte delle volte quando leggeva non li metteva per narcisismo, nonostante le numerosissime sigarette prima e le numerosissime gomme alla nicotina poi, polmoni e cuore svolgevano in maniera esemplare il loro dovere e nessuno si sarebbe sorpreso se a un certo punto gli fosse ricresciuto anche il braccio sinistro.

Eppure a un certo punto il suo corpo si rese conto che quella condizione non corrispondeva più da un bel po' di tempo alla sua età, e in pochissimi mesi recuperò quello che aveva perso in precedenza. I muscoli si erano afflosciati, le arterie occluse, le articolazioni gonfiate, le orecchie si erano ingrandite. Da quel momento, da ogni visita medica portava una nuova medicina. Prima, qualche volta durante i pasti accanto al suo bicchiere c'era una mezza pasticca, adesso, poco a poco la sfilza delle medicine si estendeva lungo tutto il suo piatto, «Ah sì, il mio dessert», diceva sempre prima di prenderle dalla tovaglia una a una con quelle dita sempre più tremanti, e le buttava giù con la bocca contratta dalla nausea. Mio nonno stava sempre molto attento a che anche noialtri stessimo a guardare, affinché capissimo con esattezza ciò a cui si stava sottoponendo. Probabilmente qualche volta faceva cascare di proposito una capsula. «Lascia stare», diceva se qualcuno di noi si metteva a cercarla sotto il tavolo, ma neanche lui si accingeva a chinarsi, e poi accettava la pasticca ritrovata senza una parola di ringraziamento.

E in fondo fu proprio questo peggioramento di salute di mio nonno a offrirci l'occasione di regalargli un viaggio. – E chi lo sa fino a quando riuscirà ancora a viaggiare, – aveva detto mio fratello più

grande, e a noialtri non era venuto in mente niente di meglio, una settimana durante le vacanze di Pentecoste, avremmo preso qualche giorno di ferie, insieme in qualche modo avremmo resistito, ma poi mia sorella più grande si tirò indietro, per via di una qualche settimana di attività, e poi l'altro mio fratello per via di una qualche consegna urgente e perché adesso comunque non sarebbe più stato un viaggio con tutti i nipoti, mia sorella più piccola propose di tirare a sorte, – Mica dobbiamo tutti rovinarci le ferie, – disse e il mio fiammifero fu quello più corto, su questo non c'erano dubbi e quegli altri non si dettero neanche la briga di trattenere il loro sollievo, mia sorella più piccola addirittura per un attimo serrò il pugno e mio fratello più grande mi dette una pacca un po' troppo forte sulla schiena. – Su con la vita, – disse lui, volendomi tirare su il morale, ma aveva più l'aria di un ordine. Chiesi loro se ritenevano una buona idea che fossi proprio io a dover partire con il nonno, e loro annuirono. – Forse è davvero la cosa migliore, – dissero all'unanimità, – così finalmente avrete un po' di tempo per voi due, – anche se quello era proprio ciò che temevo.

Fu impossibile stabilire se mio nonno fosse contento del nostro regalo, che adesso era diventato piuttosto il mio regalo, anche se ovviamente anche gli altri avrebbero partecipato alle spese, questo era ovvio, mi assicurarono. Privo di espressione aveva studiato il buono, e poi lo aveva messo da parte proprio come tutti gli altri regali: la fotografia di famiglia incorniciata, il cognac, il volume illustrato su Marilyn Monroe. – Keith farà una viaggio insieme a te, – spiegò l'altro mio fratello di nuovo a voce un po' troppo alta e un po' troppo allegro, come negli ultimi tempi faceva sempre ogni volta che parlava con nostro nonno. – Sarebbe piaciuto anche a noi venire, ma capisci che... – e ovviamente mio nonno non capiva e del resto come avrebbe potuto, si passava in continuazione la lingua

sopra i denti, da quando portava la dentiera, lo faceva di continuo, e intanto guardava l'altro mio fratello senza capire. – Un viaggio dove? – domandò alla fine. – Dove hai sempre voluto, – disse mia sorella più piccola e avrebbe fatto meglio a non dirlo, dato che la mattina dopo, ancora in pigiama, mio nonno disse: – Cina, – e lo ripeté all'ora di pranzo e di nuovo la sera, e quando gli feci vedere i depliant di Praga, della Masuria, di Corfù, lui non li guardò neanche. – Cina, – disse lui, – un regalo è un regalo, – e disse che non voleva discuterne e poi incrociò il braccio e tirò in ballo la questione della morte.

– E anche se tu dovessi morire, – avevo detto, – non è certo un motivo in più per andare in Cina. La Cina è lontana, la Cina è faticosa, in Cina nessun medico ti capisce, – e mio nonno aveva sorriso, il suo sorriso triste che nessuno riusciva a imitare con tanta facilità e disse sottovoce che in questo caso avrebbe preferito non partire affatto, mi augurò buon divertimento a Corfù e poi sprofondò nel suo volume illustrato su Marilyn Monroe e io rimasi davanti a lui più a lungo di quanto volessi a guardare come portava continuamente l'indice alla lingua prima di sfogliare pagina in maniera incessante, incredibilmente spesso. – Come vuoi, – dissi io, per lasciare la stanza il prima possibile, per lasciare la casa, e per allontanarmi più che potevo.

Adesso era primo pomeriggio, almeno questo era quello che diceva la radiosveglia che avevo messo sotto la scrivania e sul cui altoparlante qualche volta posavo l'orecchio ascoltando la musica a basso volume. Io stesso avevo perso da un bel po' la percezione dello scorrere del tempo. Durante il giorno dormivo quanto riuscivo e rimanevo deluso quando poi mi rendevo conto che si era trattato solo di una mezz'oretta.

Sarei partito immediatamente, avevo promesso alla donna al tele-

fono, era stato più di cinque ore fa, ma tanto un'ora in più o un'ora in meno che differenza avrebbe fatto? Cominciai a metter insieme qualche cosa, non avrei avuto bisogno di molto, non avevo intenzione di trattenermi a lungo. Uno sguardo veloce sarebbe bastato, faccio un cenno con il capo e poi mio nonno viene di nuovo infilato nell'enorme cella frigorifero, conoscevo tutto ciò dai film. Sarà un grande stanzone spoglio, la luce nitida dei tubi al neon, la patologa che naturalmente indossa un camice bianco e guarda in maniera discreta il pavimento. «Mi dispiace tanto», dice poi e non cerca neanche di sembrare sincera.

E forse sarebbe stato addirittura meglio aspettare ancora una notte, lasciare decantare il tutto per un po', forse oggi mio nonno non lo riconoscerai neanche. Forse avevo solo paura che potesse ricominciare con la storia della Cina.

Ovviamente non era mai stato in Cina, non era praticamente mai stato da nessuna parte, sembra che non abbia mai lasciato il continente europeo, non abbia mai lasciato la Germania, solo una volta si è trovato vicinissimo al confine olandese e una volta, volendo essere magnanimi, a quello danese. Non aveva ancora mai pagato con moneta straniera, non ha mai dovuto domandare a qualcuno se per caso capiva il tedesco, le lingue straniere non erano il suo forte a parte quelle poche parole in inglese che conosceva solo lui.

– E perché proprio la Cina? – gli avevo domandato per telefono il giorno dopo il suo compleanno. Dalle otto mi stava telefonando quasi ininterrottamente; mi disse che mi sarei dovuto portare deodorante a sufficienza, perché in Cina non ce l'hanno, avrei avuto bisogno di scarpe robuste, mi chiese se ero vaccinato contro la malaria. – Mio dio, ma se non sei neanche mai stato in Austria, – urlai, e mio nonno non disse niente, rimase a lungo in silenzio, fino a che non domandai: – Ci sei sempre?

– Sì, – disse lui. – Non voglio andare in Austria, – disse lui. – Non ho più tempo per l’Austria, – disse, e adesso ero io a stare in silenzio, dato che pensandoci bene neanche io volevo andare in Austria, in ogni caso non con mio nonno, pensandoci bene con lui non volevo andare da nessuna parte, su nessuna montagna, su nessuna spiaggia, in nessun deserto, in nessun museo, in nessuna piscina termale, non volevo sfogliare con lui un menù bilingue troppo a lungo, né stare a guardare in silenzio un qualche belvedere, né starcene di sera davanti a un bicchiere di vino a considerare che si è già così presto massacrati di stanchezza per aver camminato troppo, né concederci una qualche occasione di trovare di nuovo, finalmente, un po’ di tempo per stare insieme, e forse la Cina pensandoci bene era l’unica proposta ragionevole perché là probabilmente neanche i menù bilingui ci sarebbero stati d’aiuto, perché là probabilmente il vino di riso ci avrebbe massacrato, perché là non sarebbe stato poi così terribile non capirsi, perché non avremmo capito neanche tutto il resto, e probabilmente là ci sarebbe stato troppo di tutto, e sarebbe mancato solo il tempo per stare insieme e alla fine, nel migliore dei casi, non avremmo più saputo neanche perché avremmo dovuto aver bisogno di quel tempo, tutto il non detto fra di noi avrebbe riempito la Cina, e tutto a un tratto mi tornò in mente come da bambino per qualche giorno mi ero messo in testa che mio nonno fosse cinese.

Doveva aver litigato di nuovo con una delle mie nonne, non mi ricordo più quale, in ogni caso avevano alzato parecchio la voce e a un certo punto lui urlò: – E io sono l’imperatore della Cina. – Allora la carica mi impressionò meno della provenienza e lo raccontai a mari e monti, ma non tutti mi credevano. E allora perché non sembravo un cinese, mi chiedevano e io dicevo: «Aspetta e vedrai», anche se non avevo la più pallida idea di che aspetto avessero i cinesi. Sono tutti uguali, dicevano e io mi immaginavo un paese brulicante

di tante persone con l'aspetto di mio nonno, dove in ogni auto stava seduto mio nonno, dove di mattina da ogni casa usciva mio nonno che salutava mio nonno per portare a scuola i bambini, cinque piccoli nonni. Qualche giorno più tardi venne fuori la verità. – Tu non sei cinese, – dissi a mio nonno. – Se lo dici tu, – disse lui.

Allora mi piaceva immaginarmi un paese pieno di nonni, invece adesso al telefono mi sembrava una cosa tremenda, uno solo mi bastava, alla fine uno solo era anche troppo e quello era il punto, non erano né la Cina, né Corfù, né l'Austria.

– Ci sei sempre? – mi stava domandando lui adesso, e adesso ero io a dire: – Sì, ci sono sempre, – poi riattaccai la cornetta.

Non so davvero con quanti dei miei fratelli sono davvero imparentato. Ma si parte dal presupposto che con la maggior parte di loro ho in comune almeno un genitore. Vagamente riesco ancora a ricordarmi la nascita della mia sorella più piccola; allora avevo quattro anni e tutti insieme andammo a trovare la mia mamma all'ospedale. – Siete voi, – disse mia madre con una voce ancora un po' fioca, fu chiaro poi che dovette riflettere a lungo sul nome dell'altro mio fratello più grande, e guardò esitando la mia sorella maggiore quasi non fosse così sicura di aver già visto quella ragazza.

Quindi posso desumere che quella donna all'ospedale fosse la mia madre biologica, ma a parte questo, allora non avevo molto altro da spartire con lei. Già dalla primissima infanzia vivevo da mio nonno, ma ovviamente potevo solo desumere che fosse il mio nonno biologico. C'era una certa somiglianza tra lui e mia madre: il mento, le dita corte, doveva bastare, eludeva sempre qualsiasi altra domanda. Quando una volta trovai una fotografia che lo ritraeva da giovane con una ragazzina sulle spalle, gli chiesi se fosse mia madre. Lui prese la foto, la osservò per un attimo strizzando gli occhi, poi me la ridette e disse: – Probabilmente.

Mio nonno considerava probabili molte cose: che fosse rimasto del latte, che presto sarebbero arrivate le vacanze estive, che in Australia l'acqua scorresse al contrario, lui si rifugiava completamente nelle sue probabilità, qualche volta tirava fuori anche le rispettive percentuali, non si può essere certi di niente, proprio di niente, così ci indottrinava, e quando qualcuno di noi ribatteva con fare saputello: «Tranne che della morte», mio nonno diceva: «Quella è effettivamente molto probabile».

A questo proposito sembrava che fiutasse ancora un barlume di speranza e negli ultimi mesi, da quando nel suo corpo era comparso quel declino, normale per la sua età, si era aggrappato a quel barlume di speranza con una tenacia che nessuno si sarebbe mai aspettato da lui. La sua ambizione di non morire diventò poco a poco un'ossessione bell'e buona. Più o meno ogni due giorni dovevamo andare con lui al cimitero, dove, passando in rassegna tomba per tomba, urlava trionfante: «Più giovane», «Molto più giovane», «Quasi coetaneo», e se qualcuno si era azzardato a morire solo perché era vecchio, si annotava le date esatte che poi trascriveva nella lista sopra la sua scrivania: 79 anni e 282 giorni, 81 anni e 6 giorni, 88 anni e 129 giorni, alcuni li aveva sorpassati negli ultimi mesi, potendo così cancellare qualche nome, allora velocemente ci convocava tutti insieme. «Congratulazioni nonno», dicevamo in coro e lui scuoteva la testa: «Grazie, ma non abbiamo ancora ottenuto nulla».

Il suo desiderio tardivo di sopravvivere a tutti noi prese ben presto una piega inquietante. La morte non era solo la sua nemica, infatti diventò sempre di più sua complice, durante la colazione ci leggeva ad alta voce gli annunci mortuari con grande piacere, «È stato un bel fine settimana», speranzoso seguiva con lo sguardo ogni ambulanza che passava, sviluppò un amore sospetto per i film catastrofici e un pomeriggio riuscimmo a evitare solo all'ultimo momento che seppellisse la tartaruga della mia sorella più piccola. – Era clinica-

mente morta, per davvero, – sosteneva lui, anche se quella sgambettava visibilmente nella fossa profonda poco meno di un palmo.

Negli ultimi mesi c'erano stati momenti in cui c'eravamo seriamente preoccupati per la nostra sicurezza. Se uno di noi tossiva mio nonno rizzava subito le orecchie, «Proprio una brutta tosse», e non era preoccupazione quella che traspariva dalla sua voce. Non sono sicuro se tutto questo me lo sono immaginato, ma i casi aumentavano. Versava continuamente il vino a mio fratello maggiore anche se lui aveva più volte ripetuto di dover ancora guidare, la mia sorella più grande raccontò di aver trovato tracce di graffi sul filo del suo phon, e quando io qualche mese fa stavo portando in cantina una cassa d'acqua scendendo per una scala ripida, mio nonno spense improvvisamente la luce. – Scusa, – replicò lui alle mie immediate proteste. Ma non riaccese la luce.

All'incirca in quel periodo mio nonno cominciò anche ad accusare me e i miei fratelli di attentare alla sua vita. Qualcosa a quanto pare continuava a non andare nella cura che stava facendo, a quanto pare gli veniva messo continuamente il burro nel cibo, nonostante dovesse stare attento al livello del colesterolo, a quanto pare qualcuno apriva continuamente la finestra, così che si beccasse una malattia mortale. «Ma con me non funziona, cari miei», diceva poi lui. «Con me non funziona».

Ovviamente mio nonno sapeva che molto probabilmente non era immortale, e che non lo sarebbe mai diventato nonostante tutti gli sforzi e tutte le precauzioni.

Presumo che si ostinasse a sperare che a un certo punto sarebbe stato troppo vecchio per morire, e che a un certo punto la morte si sarebbe dimenticata di lui, così come si spera che la compagnia telefonica si dimentichi di te, dopo che hai ignorato tutti i solleciti di

pagamento e la linea continua ancora a funzionare, perché nessuno sa che l'allacciamento esiste ancora.

E in effetti è difficile immaginare che lui adesso sia morto, che la sua vita sia giunta alla fine, perché lui non portava mai niente alla fine. Prima, quando c'erano ancora le nonne, alcune coetanee, altre che avevano pochi anni più di noi, una dopo l'altra, usando quasi le stesse parole lo avevano esortato in continuazione a portare, per l'amore del cielo, almeno per una volta qualcosa fino alla fine, la dichiarazione dei redditi, il pergolato che da anni involontariamente era di due colori, il puzzle sul tavolo del salotto che noi ormai non notavamo neanche più, o quanto meno il nome del gatto. Fino a oggi sulla sua croce di legno in giardino c'è scritto: «Friedrich o Vincent».

Mio nonno annuiva, e poi ogni volta giudiziosamente sistemava qualche ricevuta o metteva un pezzo di puzzle, poi si cercava velocemente un nuovo compito, la macchina del caffè piena di calcare, il filo del telefono ingarbugliato, i biglietti d'auguri per compleanni ancora molto lontani, una qualsiasi cosa per cui potesse affermare che adesso aveva qualcosa di più urgente da sbrigare.

E siccome mio nonno ovviamente non portava alla fine neanche questi nuovi lavoretti e come scusa doveva cercarsi qualcosa di nuovo, l'intera casa, l'intera vita di mio nonno erano costituite da inizi, ovunque ti imbattevi in libri aperti, panini morsicchiati, scarpe singole, storie raccontate che si interrompevano a metà della frase, a metà della parola, i nomi di quasi tutte le nonne passate continuavano a essere scritti sulla nostra cassetta della posta e qualche volta quando diceva di andare a dormire, mezz'ora dopo era sempre lì nel corridoio. «Sto andando», diceva poi lui velocemente.

Ma che fine avevo fatto, chiese la donna dell'ospedale sulla mia segreteria telefonica. La sua voce era forzatamente gentile, in sotto-

fondo sentivo qualcosa che sembrava una sega, ma sperai di essermelo solo immaginato. Lei sarebbe rimasta fino alle ore diciotto, disse, comunque quelli del servizio notturno erano stati avvertiti. Disse che ovviamente dovevo portare con me il passaporto di mio nonno, o la sua carta d'identità, l'atto di nascita, o un qualsiasi documento ufficiale. Prima di riattaccare aggiunse: «Allora speriamo a presto», l'ultima parola quasi la disse cantando, come se ci fossimo dati un appuntamento per cena di cui già da tanto si rallegrava.

Dal servizio viaggiatori venni a sapere che il viaggio in quel buco di paese che era il Westerwald sarebbe durato ottanta minuti, con un cambio, prima un interregionale, poi un regionale. Mio nonno era da due settimane buone in viaggio verso la Cina e adesso non serviva neanche un supplemento. I treni partivano ogni due ore, mi ero informato anche di questo. – Grazie, – avevo detto ed ero strisciato di nuovo sotto la scrivania e dalla catasta avevo cercato le cartoline che mi aveva scritto mio nonno da quando era partito. Ne trovai undici senza sapere se erano tutte, senza ricordarmi della loro successione. Ero alla ricerca di qualche informazione, ma tutto rimaneva illeggibile, solo singole parole, parti di frasi sconnesse, e questo mi faceva arrabbiare, “polistirolo” mi faceva arrabbiare, “il piatto dell'antipasto” mi faceva arrabbiare, “ma ho di nuovo una bella sensazione” mi faceva arrabbiare in modo particolare, non arrivavo a capo di niente, non mi interessava niente di tutto ciò.

Non sapevo con esattezza che tipo di informazione stessi cercando, ma mio nonno doveva sapere che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare fino in Cina, che senza documenti con proprio tanta fortuna al massimo avrebbe potuto raggiungere l'Austria, e d'altro canto non gli avevano trovato nessun documento d'identità, dato che non deve averlo ritenuto necessario. Anche se certe volte era proprio testardo, doveva semplicemente immaginarsi che in questo modo non sarebbe andato troppo lontano, e se non fosse stato il Westerwald,

allora sarebbe stato qualsiasi altro posto, qualsiasi altro capoluogo, qualsiasi cosa che anche con tutta la buona volontà non si sarebbe potuta scambiare per la Cina, e la Cina a un certo punto fu fuori discussione, anche se lui non voleva sentirne. «Certo che andiamo», continuava a dire, certe volte anche più volte consecutivamente, certe volte così a bassa voce che non poteva essere rivolto a me.

Negli ultimi anni i suoi occhi luccicavano di panico sempre più spesso quando lo si contraddiceva e il suo sguardo diventava sempre più velocemente tanto freddo e rigido che nessuno di noi osava guardarlo dritto negli occhi. Non è mai stato violento, raramente i piatti sono andati in frantumi. Il più delle volte attorcigliava il braccio destro intorno alla manica sinistra, per evitare il peggio, e allora noi lasciavamo il più velocemente possibile la stanza.

“I capricci di nonno”, come li definivamo noi per abbonirlo, erano seguiti sempre da lunghe fasi di silenzio, di sguardi fissi, di immobilità. In parole povere se ne stava seduto sulla poltrona e rispondeva alle nostre caute domande al massimo con un “uhm” che dal tono riuscivamo a interpretare come assenso o dissenso. In quei giorni, durante i pasti, era assente e ciò che veniva fatto passare per pentimento, doveva soprattutto farci compassione. «Ma devi mangiare qualcosa», dicevamo poi noi premurosamente e facevamo i preoccupati, anche se c'erano segnali a sufficienza che appena fuori dal nostro campo visivo si faceva un panino o si prendeva i nostri avanzi.

Eppure mio nonno, contrariamente a quello che sosteneva, non era un grande cuoco. La maggior parte delle volte trovava da ridire sulle pietanze che le nostre nonne o noi avevamo preparato, aggiungeva a tutto del condimento senza neanche aver assaggiato e poi durante tutto il pasto raccontava come presto ci avrebbe preparato lo spezzatino o il bollito di manzo, per cui noi, come diceva lui, saremmo «rimasti senza parole». Ovviamente questo non avvenne

mai. Una volta ci dette una lista della spesa lunga e meticolosa, ma quando fummo di ritorno dal supermercato era introvabile e così rimase fino a che a sera non si mise a sedere al tavolo apparecchiato senza proferire parola.

Quando c'erano ospiti che elogiavano le pietanze, era lui a dire per primo: «Grazie», e quando dopo gli chiedevamo spiegazioni, diceva che voleva parlare a nome di tutti. A parte questo, mio nonno in presenza di altre persone si trasformava. Parlava comunque tanto, ma a voce più bassa del solito, e questo spesso dipendeva anche dall'argomento trattato, faceva delle domande e aspettava le risposte, rideva di cuore anche delle barzellette degli altri, non domandava con ipocrisia: «Non lo mangia più nessuno questo?», per poi allungarsi sul tavolo con la forchetta e servirsi dai nostri piatti. Si finiva per trovarlo buono, addirittura eccessivamente affascinante, per lo meno quando si trattava di avere delle donne come ospiti, più che altro quando si trattava di giovani donne, in particolare delle giovani donne invitate da me.

Molto spesso dovevo poi sentirmi dire che uomo carino era mio nonno, come era divertente, giovane, gentile e cavaliere, ogni tanto mi sono dovuto sentir dire che era addirittura sexy. Quando queste giovani donne tornavano, già nel pomeriggio si sentiva l'odore dell'acqua di colonia del nonno, poi si cambiava spesso anche più volte la camicia, qualche volta comprava anche dei piccoli regalini, il libro per cui l'ultima volta la ragazza per educazione aveva finto interesse, un piccolo elefante di porcellana, se aveva detto che le piacevano gli animali, quando gli incontri si ripetevano, addirittura una spilla che secondo lui si doveva intonare con il colore degli occhi della ragazza.

Quanto più spesso ragazze giovani venivano a farci visita, meno occasioni si faceva sfuggire mio nonno per mettermi in ridicolo davanti a loro. Cominciava con innocenti storie sulla mia infanzia,

continuava tirando fuori le foto sconvenienti della mia pubertà fino ad arrivare alle strane storie inventate, per esempio che “di tanto in tanto” continuerei a farla a letto, o che da bambino un po’ troppo spesso avrei indossato i vestiti delle mie sorelle. Poteva succedere che durante degli appuntamenti romantici al cinema o in un Caffè mio nonno tutto a un tratto fosse seduto accanto a noi, apparentemente capitato per caso, «Mica disturbo vero?», e il suo essere lì poteva spiegarsi solo considerando che mi seguisse di nascosto. Le mie manovre diversive diventavano sempre più ingegnose, al telefono bisbigliavo gli appuntamenti in maniera sempre meno chiara, durante gli incontri romantici mi guardavo attorno in maniera sempre più febbrile, con la conseguenza che spesso quello diventava l’ultimo appuntamento.

Non c’è da stupirsi se quindi a un certo punto avevo proprio smesso di portarmi le ragazze a casa, se tenevo nascosta anche ogni conoscenza un po’ più stretta con loro, cosa che portò solo a far credere a mio nonno che io soffrissi di solitudine e a fargli voler intraprendere continuamente qualche attività con me. «Stasera andiamo al cinema solo io e te come ai vecchi tempi». Era sempre così entusiasta di queste idee che non si rese mai conto dei miei tentativi di fuorviarlo. «Ti piace il teatro, no?», diceva mio nonno, anche se non era affatto vero. Era mio nonno quello a cui piaceva il teatro o per lo meno sosteneva che gli piacesse, ad alta voce declamava sempre l’unico passo del *Faust* che sapeva a memoria, «Ogni tanto rivedo volentieri il vecchio». «Goethe», urlava, «Goethe beveva cinque litri di vino al giorno. Un genio», e quando poi di sera ero seduto accanto a lui, nel Cerchio di Gesso, nel Giardino dei Ciliegi, in Tauride, al più tardi si addormentava dopo il secondo bicchiere di pro-secco che beveva durante la pausa, «Non lo bevi il tuo?», e si svegliava di soprassalto solo durante l’applauso, e spesso con i fili di

bava agli angoli della bocca, ancora un po' intontito si alzava unendosi alla standing ovation e urlava così ad alta voce: «Bravissimo», che io mi ero già avviato al guardaroba.

Dopo il teatro lo dovevo portare sempre in un pub, “un pub di tendenza” come sottolineava, ma dato che io non avevo la più pallida idea di cosa avesse in mente, andavamo sempre al Pete's Metal-Eck, dove lui visibilmente intimidito beveva mezza birra dalla bottiglia e dopo ogni sorso fissava a lungo l'etichetta. A un certo punto per compassione dicevo: «Sono stanco», e lui sollevato annuiva.

Ma poi tornando a casa diventava allegro. Che bella una serata così, solo per noi due, diceva, «Sì, nonno», e poi alla fine si arrivava al dunque, «Dipende, nonno», che dovevo cioè portare a casa una delle mie ragazze, «Ma nonno non c'è nessuna ragazza», che per cose del genere potevo sempre chiedere un consiglio anche a lui, «Grazie nonno», che credeva che in fatto di donne avessimo gli stessi gusti, «È possibile nonno». Quanto fosse possibile allora non potevamo prevederlo. Solo qualche anno dopo conoscemmo Franziska che prima di diventare la mia amante, fu la mia ultima nonna.

– E dove andate? – mi aveva chiesto Franziska, quando la sera dopo il compleanno di mio nonno l'avevo convinta a passare da me. – Sicuramente non in Cina, – dissi io. – Be' comunque ne hai di scelta, – disse lei, guardò il cellulare per vedere l'ora e cercò nella borsa la chiave della macchina. – Devo andare, – disse poi un po' troppo presto. E sulla porta le dissi anche: – Guida con prudenza, – ma intendevo qualcos'altro, e lei rise stanca e io chiusi piano piano la porta di casa solo quando non sentii più il rumore del motore dell'auto.

La notte prima Franziska era saltata su improvvisamente. – Ma che ci faccio qui? – aveva detto e in fretta si era vestita e io insonnolito mi ero sollevato nel letto, dissi che anche a me sarebbe piaciuto

saperlo, e che quindi doveva velocemente ritornare a letto e Franziska mi guardò arrabbiata. – Potrei essere tua madre, – urlò cercando gli stivali che senza attenzione aveva buttato da qualche parte qualche ora prima. – Ma non lo sei, – dissi io. Ma dato che nella mia famiglia era la cosa di cui potevo essere meno sicuro, domandai: – O invece sì? – e Franziska scoppiò a ridere. – Dio ce ne scampi e liberi, – disse lei, – anche se peggio di così non potrebbe andare. – E aggiunse che poteva fare a meno di quel casino. – Davvero a meno, – disse e dopo aver trovato lo stivale se lo infilò con tutte e due le mani fino al ginocchio e mi guardò. – Che fai, non mi fermi? – domandò lei, e per un attimo riflettei se lo volevo, se alla fine potevo fare a meno di quel casino e se senza Franziska tutto sarebbe stato un po' meno caotico. – Certo che lo voglio, – dissi io alla fine quando Franziska si trovava già sulla porta. – Allora muoviti, – disse lei e uscì di casa, cercai di raggiungerla, ma quando arrivai in strada lei era già seduta in macchina. Nudo e tremante per il freddo me ne stavo sull'asfalto gelido, Franziska abbassò il finestrino. – Peccato, per un pelo, – disse lei e mi domandai come avrei dovuto fermarla, e per l'amor del cielo come avrei mai fatto a essere così veloce come Franziska si immaginava, perché nessuno era abbastanza veloce come lei, stava sempre ad aspettare qualcuno, si girava sempre verso qualcuno, finiva di dire sempre le frasi per qualcuno, perché non solo parlava più velocemente degli altri, ma ascoltava anche più velocemente degli altri, sentiva cose che non erano ancora state neanche dette, certe volte neanche pensate.

– Che ne so io, – rispose allora senza che io avessi detto qualcosa e alzò di nuovo il finestrino. – Allora fammi una proposta di matrimonio, – disse poi, rise con poco entusiasmo e partì, alla sua solita velocità, gli pneumatici stridettero in curva, quel rumore lo conoscevo bene, proprio come quando tiri le marce per svoltare in una via trasversale, e poi anche se questo era cessato rimasi lì, con le

braccia incrociate sul petto, come se questo mi dovesse proteggere da qualcosa e ovviamente non ne ero sollevato, naturalmente le cose non erano più ordinate adesso che a quanto pare era andata via, e dato che il casino con Franziska era ancora piuttosto sotto controllo paragonato a tutto ciò a cui ero abituato con la mia famiglia, e poi il giorno dopo mi toccò il fiammifero più corto e mio nonno disse: – Cina, – e allora sotto controllo non c'era proprio più niente.

Se si dava credito, cosa poco opportuna, ai racconti di mio nonno, Franziska era sempre stata così veloce. Per sei anni consecutivi, almeno così lui sosteneva, era stata campionessa giovanile di gara di velocità, fino a oggi nessuno della sua classe di allora ha superato quel record. Non so se fosse vero, ma me lo posso immaginare.

A quanto sembra, fin dall'inizio niente per lei era stato abbastanza veloce, era nata con un anticipo di due mesi buoni, aveva imparato, secondo mio nonno, a camminare e a parlare nel primo anno di vita, aveva cominciato prematuramente la scuola per poi saltare due classi, credo, la prima media e la terza superiore. Mio nonno aveva dimenticato in quanto tempo aveva concluso gli studi di giurisprudenza. «In ogni caso in tempi ristrettissimi», diceva e sorrideva fiero.

Quando le facevo qualche domanda riguardo al suo passato lei per lo più era schiva. «Ma si parla di così tanto tempo fa», diceva, poi strizzava gli occhi un paio di volte e cambiava argomento.

Il timbro della penultima cartolina di mio nonno non era più leggibile della sua grafia. Un ufficio postale che comunque non mi diceva niente, una data, il 18 o il 19, ma anche questo non è che portasse a molto, senza dubbio fino a quel momento era sempre vivo e senza dubbio adesso non era più vivo e quasi altrettanto senza dubbio non ne poteva sapere niente, o almeno nulla testimoniava che su quella cartolina venisse detto qualcosa di più determinante

rispetto alle altre tantissime cartoline. Cartoline in continuazione, anche prima, quando vivevamo ancora in casa insieme. Le infilava senza francobollo nella nostra cassetta delle lettere, per poi portarmele in tavola mentre facevo colazione con un trionfante: «Keith, c'è posta per te». Anche dopo il mio trasloco nel padiglione del giardino la solfa delle cartoline non finì, di quando in quando ne ricevevo anche più di una a settimana, nel frattempo mi venivano spedite regolarmente per posta, anche se ovviamente sarebbe stato molto più semplice infilarle direttamente nella mia cassetta, ma di tacito accordo consideravamo quei pochi metri in linea d'aria che ci separavano una distanza seria. Il più delle volte sulle cartoline si potevano vedere le fotografie della nostra città presa dall'alto, comprava le confezioni da dieci pieghevoli, si vedevano chiaramente le perforazioni sui bordi, di tanto in tanto sceglieva una cartolina d'autore, orologi molli o fotografie in bianco e nero di schiene nude o del bucato steso. Non tutte le volte mi prendevo la briga di leggerle.

Ma non furono solo le cartoline a fruttarmi l'ambigua nomea di “ragazzo d'oro” tra i miei fratelli. Mi offendevano chiamandomi “cocco di nonno”, “delfino” e “pupillo”. Io per primo trovavo piuttosto sgradevole quel favoritismo che durava da anni. Prima, da noi vigevo una sorta di giustizia più dottrinarica, la cui ottemperanza nel migliore dei casi era faticosa, nel peggiore era nociva per la salute. Per Natale ricevevamo tutti esattamente lo stesso regalo, proprio come per i compleanni, anche se in ogni caso in quel periodo contava solo “il compleanno di famiglia” che era stato fissato il più lontano possibile dalla festività natalizia, ovvero il 24 giugno, per evitare favoritismi provvisori. Il nostro rifiuto di vestirci tutti uguali fu accolto, ma mio nonno stava comunque attentissimo a che i nostri armadi avessero lo stesso numero di capi e che, per quanto possibile, avessero lo stesso prezzo; la differenza di prezzo veniva

immediatamente pagata a chi era in svantaggio.

Spiacevole fu quando a mia sorella più piccola vennero concesse le tanto desiderate lezioni di balletto e noi dovemmo, di conseguenza, prender parte alle lezioni. Ancora più spiacevole fu l'otite interminabile dell'altro mio fratello, durante la quale gli antibiotici furono equamente distribuiti tra tutti. Fortunatamente in quel periodo non si verificarono fratture di arti.

Più crescevamo, più opponevamo resistenza all'intenzione di mio nonno di non svantaggiare nessuno. Anche la pubertà, a cui i miei fratelli più grandi erano già arrivati, rappresentava una delle ingiustizie biologiche, che mio nonno non riusciva a riequilibrare. Quindi non è ancora chiaro se alla fine ci convocò a una di quelle riunioni di famiglia, che allora si tenevano ancora regolarmente, per rassegnazione o perché veramente avesse cambiato modo di pensare. Ci spiegò che purtroppo non aveva più tutta quell'energia per potersi dedicare a tutti allo stesso modo, per questo aveva deciso di prendersi cura principalmente di me per non ritrovarsi alla fine circondato dalla mediocrità. «Questo però non significa che non voglia bene a tutti allo stesso modo», sottolineava e noi dovevamo giurare di credergli.

Perché la sua scelta sia ricaduta su di me, me lo rivelò solo anni dopo e senza che io glielo avessi chiesto. I miei fratelli più grandi, così disse lui, erano semplicemente già troppo grandi per «poter ancora cavarci sostanzialmente qualcosa», mentre non si era mai fidato del tutto di mia sorella più piccola. «Ha uno strano modo di fare», bisbigliava quasi impaurito, come se noi altri avessimo un chissà quale modo di fare che non fosse strano.

Dopo quella riunione di famiglia ogni fine settimana mi portava a fare una gita, allo zoo, al museo di scienze naturali, ai concerti di

pianoforte che sembravano infiniti, e poi a cena raccontava dettagliatamente le nostre avventure, mentre io in silenzio fissavo il mio piatto cercando di evitare accuratamente gli sguardi dei miei fratelli. Mi aiutava pazientemente con i compiti per casa e ogni tema che riceveva un bel voto, anche se fondamentalmente l'aveva scritto lui, veniva affisso al frigorifero, più come monito per gli altri che come riconoscimento per me.

In seguito poi ci furono le passeggiate. «Sei davvero molto speciale», «Diventerai qualcuno», «Tu, Keith, non mi deluderai, lo so e basta».

Quando a otto anni volevo diventare astronauta, mi regalò un telescopio, quando a dieci volevo diventare un agente segreto mi fece imparare diverse arti marziali e nelle stanze dei miei fratelli installammo dei dispositivi d'intercettazione accuratamente nascosti, quando a tredici anni volevo diventare una star del cinema, mi trascinò di casting in casting, ho corso con altri bambini lungo una strada in una serie televisiva ormai interrotta da tanto tempo, quella è stata la mia unica comparsata. – Corri meglio di tutti, non c'è dubbio, – disse mio nonno, ma a me già non importava più.

Dai quattordici anni in poi non volevo più diventare niente e mio nonno si mise a cercare le mie passioni al mio posto. Architettura, pirotecnica, “qualcosa con i computer”, libri non ancora letti stanno ancora riempiendo intere mensole. – Hai proprio tanti interessi, – decise mio nonno e io non lo contraddissi.

Di tutti quei trattamenti speciali le cartoline rimasero la cosa più spiacevole, in particolar modo durante le ultime settimane, quando mio nonno aveva diversi buoni motivi per non spedirmele più, ma non ero poi così sicuro che lui conoscesse questi motivi.

Certe volte lo ringraziavo per quelle cartoline, eppure io non gliene ho mai spedita una, cercavo di continuo, di continuo scrivevo

«Caro nonno», certe volte anche: «Grazie per la tua cartolina», ma poi mi bloccavo, mai che uscisse una frase con cui continuare, niente sembrava valer la pena di essere comunicato, e le cartoline cominciate si accatastavano nei miei cassetti, molte con l'indirizzo, alcune già munite di francobolli che nel frattempo non erano più validi. Non so neanche io perché non ho mai buttato via quelle cartoline, forse lo ritenevo uno spreco, alla fine erano inutilizzate, forse semplicemente non volevo ammettere a me stesso il mio fallimento: che in tutti quegli anni non ero riuscito neanche una volta a scrivergli un paio di frasi senza importanza, che mi ero messo in testa che lo spazio su una cartolina non bastava per quello che pensavo di volergli dire, anche se non sapevo con esattezza cosa e di quanto spazio avrei avuto bisogno.

E adesso, che non sarebbe bastato neanche tutto lo spazio del mondo perché non solo il francobollo non era più valido, ma neanche più il destinatario lo era più, tirai fuori dal cassetto una di quelle cartoline già cominciate.

Caro nonno,

era già scritto, in una grafia troppo grande, con la speranza di occupare solo con quell'appellativo una parte considerevole di quello spazio che di solito viene considerato scarso, cosa che era servita a poco poiché erano rimasti vuoti almeno quattro quinti della cartolina. E tutto a un tratto non volevo più tollerare quella condizione di vuoto, che tutto a un tratto mi sembrava più di un fallimento, dato che lo spazio forse era sempre bastato, forse addirittura era troppo grande, forse appunto sarebbe bastato dire: «Caro nonno», forse già “caro” sarebbe stato esagerato, e forse avrei dovuto spedire tutte le cartoline così come erano, perché avrebbero comunque corrisposto a quelle circostanze, ma adesso avevo a che fare con altre circostanze,

circostanze compiute, evidenti, e presi una penna e sotto l'appellativo scrissi:

sei morto.

La mia scrittura in quelle due righe non era praticamente cambiata con il passare degli anni, allora avevo usato una penna nera, adesso una blu, non c'erano altre differenze. Poi scrissi:

*tanti saluti,
Keith.*

E poi fissai a lungo quelle cinque nuove parole. Non sarebbero aumentate.

Nei primi giorni il telefono sotto la scrivania praticamente non aveva mai squillato, solo che adesso praticamente non smetteva più, la mia voce risuonava continuamente sulla segreteria telefonica, continuamente trattenevo il respiro, perché improvvisamente non ero più sicuro se quell'apparecchio non trasmettesse poi tutti i rumori, e perché temevo che quel mio giocare a nascondino potesse essere scoperto per via di uno stupido guasto tecnico.

Adesso era Franziska. Le sue telefonate erano cominciate già dieci giorni fa, almeno così avevo calcolato. «Sono io. Dove sei finito?», «Sono Franziska, per favore richiamami!», «Non sei mica veramente in Cina, no?», «Pronto? Fanculo», certe volte non diceva niente, si sentivano solo i suoi passi sul parquet, sul linoleum, sul ciottolato, così rapidi che potevano essere solo di Franziska.

«La cosa sta diventando ridicola», disse lei questa volta, e poi aggiunse un po' più a bassa voce: «Keith, ti devo parlare urgentemente».



**Confessioni di una
giocatrice d'azzardo**
di Rayda Jacobs
Tradotto da: Filippo Nasuti

ISBN: 978-88-6110-015-2
Prezzo: € 16



Sweet Sixteen
di Birgit Vanderbeke
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-019-0
Prezzo: € 13



Sale e miele
di Candy Miller
Tradotto da: Carla de Caro

ISBN: 978-88-6110-002-2
Prezzo: € 16



Fiamma abbagliante
di Barry Levy
Tradotto da: Giovanna Zanella

ISBN: 978-88-6110-010-7
Prezzo: € 14



Alle spalle
di Birgit Vanderbeke
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-017-6
Prezzo: € 11



Saloon
di Aude Walker
Tradotto da: Tatiana Moroni

ISBN: 978-88-6110-011-4
Prezzo: € 14



Colazione con Mick Jagger
di Nathalie Kuperman
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-017-6
Prezzo: € 12



La bambina che imparò a non parlare
di Yasmine Ghata
Tradotto da: Angelo Molica Franco

ISBN: 978-88-6110-040-4
Prezzo: € 13



Il sole è una donna
di Félix de Belloy
Tradotto da: Cristina Vezzaro

ISBN: 978-88-6110-083-1
Prezzo: € 14



Nato di sabato
di Ray Banks
Tradotto da: Carla De Caro

ISBN: 978-88-6110-000-8
Prezzo: € 15



L'ebbrezza degli dèi
di Laurent Martin
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-001-5
Prezzo: € 15



Un'indagine senza importanza
di Robert Hültner
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-004-6
Prezzo: € 15



Senza via d'uscita
di Val McDermid
Tradotto da: Francesca De Marco
e Francesca Galli

ISBN: 978-88-6110-005-3
Prezzo: € 15



Il trucco della morte
di Astrid Paprotta
Tradotto da: Filippo Nasuti

ISBN: 978-88-6110-022-0
Prezzo: € 14



L'assassino di Banconi
di Moussa Konaté
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-003-9
Prezzo: € 13



La dea madrina
di Robert Hültner
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-023-7
Prezzo: € 14



Quindici giorni di novembre
di José Luis Correa
Tradotto da: Alberto Malcangi

ISBN: 978-88-6110-025-1
Prezzo: € 13



Morte in aprile
di José Luis Correa
Tradotto da: Alberto Malcangi

ISBN: 978-88-6110-050-3
Prezzo: € 12



Qualche altro giardino
di Jane Urquhart
Tradotto da: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-008-4
Prezzo: € 12



L'assassino della lingua
di Gwyneth Lewis
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-007-7
Prezzo: € 12



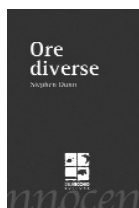
Cemento e carota selvatica
di Margaret Avison
A cura di: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-013-8
Prezzo: € 13



Estasi
di Carol Ann Duffy
Traduzione e cura di:
Bernardino Nera e Floriana Marinzuli

ISBN: 978-88-6110-012-1
Prezzo: € 13



Ore diverse
di Stephen Dunn
Tradotto da: Marco Federici Solari
e Lorenzo Flabbi

ISBN: 978-88-6110-014-5
Prezzo: € 13



Con l'avallo delle nuvole
di Hilde Domin
A cura di: Paola Del Zoppo e
Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-016-9
Prezzo: € 13



Il peso del tempo
di Lutz Seiler
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-041-1
Prezzo: € 15



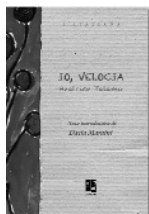
Il trionfo dell'asino
di Andrea Ballarini

ISBN 978-88-6110-027-5
Prezzo: € 17,50



I santi padri
di Carmela Cammarata

ISBN 978-88-6110-043-5
Prezzo: € 14



Io, Velocità
di Beatrice Talamo

ISBN 978-88-6110-034-3
Prezzo: € 14



Io non ci volevo venire qui
di Angelo Orlando Meloni

ISBN 978-88-6110-036-7
Prezzo: € 14



Nel cuore della notte
Aa. Vv.

ISBN: 978-88-6110-044-2
Prezzo: € 14

Finito di stampare nell'Agosto 2011
presso la Tipografia Mancini s.a.s.
Tivoli (Roma)